

# Tra erranza e inquietudini identitarie: il racconto italiano del Novecento

Simona Costa

I sentieri del racconto sono quelli percorsi da Jhumpa Lahiri, a sua volta scrittrice di racconti, per dare al lettore, prima anglofono e poi, con l'edizione Guanda, anche italiano, un ritratto del nostro Novecento, secolo vicino eppur lontano, specie dalle consuetudini di letture scolastiche dei nostri giovani. Ragioni editoriali l'hanno indotta a una selezione, imponendosi forzosi criteri: non più di quaranta nomi e nessun autore vivente. Certo ognuno avrà qualche assenza da lamentare e qualche indimenticabile da rivendicare: spiace, ad esempio, a chi scrive, non trovare, tra gli autori fondanti del nostro racconto novecentesco, insieme a Pirandello, classe 1867, il più giovane (ma morto prima) Federigo Tozzi (1883-1920), autore di folgoranti racconti della crudeltà, asciutto descrittore dei più misteriosi atti nostri, scrittore destinato, come ebbe a dire Giacomo Debenedetti, a uscire dal naturalismo come una lumaca dal suo guscio. Ma di là degli inevitabili consensi/dissensi di selezione, più d'uno sono i punti di forza da registrare in questo itinerario di curiosa, appassionata e onnivora lettrice, a cominciare da una posizione eccentrica al nostro contesto che ha permesso a Lahiri opzioni tutte personali, non condizionate dall'ossequio a un canone. Di qui, persino il gusto della scoperta personale, non solo affidandosi alla Firestone Library, la biblioteca di Princeton, ma persino fortunosamente girovagando le domeniche per il mercato di Porta Portese. Tra le scelte che danno vita alla sua antologia, il privilegiare autori meno canonici o comunque racconti meno noti: come *Nome e lagrime* di Vittorini, apparso nel 1939 su «Corrente» o *Le ambiziose* di Elsa Morante che, pubblicato su «Oggi» nel 1941,

riapparirà postumo in una versione ampliata e corretta tra i *Racconti dimenticati* editi nel 2002 da Einaudi. E il nome di Morante ci porta a un'altra esplicita opzione di questa antologia: lo spazio e l'attenzione dedicati alle scrittrici, punto su cui varrà la pena tornare.

Certo a saltare subito all'occhio è la scelta provocatoria e anomala di un ordine alfabetico inverso che si modella su un titolo, *Il gioco del rovescio*, di Antonio Tabucchi, scrittore che molto intriga la nostra antologista: titolo, del resto, applicabile alla nascita stessa dell'antologia in lingua inglese per rinascere poi in italiano. Si inizia così con il siciliano Elio Vittorini e si chiude su Corrado Alvaro, unico scrittore calabrese qui presente. La casualità alfabetica, in possesso forse di sue interne ragioni, pone subito dopo il nome di Vittorini quelli di Verga e di Tomasi di Lampedusa, seguiti, a breve distanza, da uno Sciascia e da un Pirandello, così costruendo una costellazione meridionale di tutto rispetto. Ma Vittorini ha più di un *atout* per rivendicare il suo ruolo di prima fila, sin dalla sua pratica di traduttore che sicuramente lo pone, per Jhumpa Lahiri, tra gli scrittori che più la coinvolgono per la loro volontà di superamento delle frontiere linguistiche. In un ammiccante rispecchiamento, Vittorini apre a pieno diritto questa antologia in quanto autore, a sua volta, di *Americana*, la celebre raccolta edita nel 1942 e incorsa nella censura fascista, che voleva far scoprire al pubblico italiano l'orizzonte di un mondo nuovo attraverso trentatré nomi di autori americani, alle cui traduzioni contribuirono Moravia, Pavese e Montale.

*Nome e lacrime*, come si è detto, il racconto di Vittorini qui in esordio: titolo che sarà poi anche inizialmente adottato per quel romanzo che poi invece diventerà *Conversazione in Sicilia*. Spetta dunque a Vittorini introdurre la grande questione del "nome": tema dell'identità che per Lahiri, come testimonia il suo stesso itinerario di donna e di scrittrice, non si pone mai in termini univoci bensì sotto il segno di un forte ibridismo. Su questa strada incontriamo Antonio Tabucchi, il creatore appunto del gioco del rovescio, in una serie di convergenze pirandelliane basate su una dialettica degli opposti che si integrino e illuminino a vicenda. L'atteggiarsi del reale su poli complementari quanto antinomici aveva del resto ispirato a Pirandello

i titoli di più volumi di novelle, ad iniziare dal chiaroscurale *Amori senza amore* (1894), per continuare con *Beffe della morte e della vita* e *Bianche e nere*, apparse fra il 1902 e il 1904, e poi *Erma bifronte* (1906) dove, su parole d'autore, in un intricato labirinto in cui si aggira senza uscite l'anima nostra, un'erma «da una faccia ride, e piange dall'altra», fino al parodistico *Il carnevale dei morti* (1919). E con Pirandello, Fernando Pessoa: scrittori che Tabucchi porta virtualmente a dialogare in uno dei suoi teatrali dialoghi mancati: *Il signor Pirandello è desiderato al telefono*. Quel Pessoa che un giovane Tabucchi scoprì casualmente su una bancarella parigina con un libro di Álvaro de Campos, *Bureau de Tabac (Tabacaria)*, uno appunto degli eteronomi di Pessoa. Nacque di qui la sua passione per lo scrittore portoghese e per i suoi grandi temi della molteplicità dell'io e dell'inquietudine, nella ricerca di una letteratura che rendesse irrequiete le coscienze. Se Lisbona divenne per Tabucchi, oltre a Parigi, città d'elezione (e lo scrittore nel 2004 ricevette la nazionalità portoghese), l'amore per quella terra e la sua lingua lo condusse a scrivere direttamente in portoghese un romanzo breve del 1991, *Requiem*, un'allucinazione, dove l'io narrante, dopo una sequela di incontri di vivi e morti in una torrida Lisbona, si ritrova proprio con il fantasma di un (innominato) Pessoa.

L'onirico e visionario Tabucchi che, come il Kipling di *Kim*, conduce i suoi personaggi, sui temi del viaggio e dell'altrove, in una ininterrotta ricerca identitaria, tocca certo corde profonde della poetica di Lahiri. Si legge infatti nell'introduzione a questa antologia, a proposito degli scrittori che scelgono di cambiare nome o che scrivono alcune opere sotto pseudonimo: «Cambiare nome significa modificare il proprio destino, rivendicare un'identità autonoma, e per uno scrittore è, quasi letteralmente, un modo per riscrivere se stesso. Non stupisce quindi che molti di questi racconti affrontino il tema dell'identità, dell'individualità fluttuante, e si soffermino in particolare sulla questione del nome».

Ma un modo per riscrivere se stesso è anche la grande esperienza del tradurre e la personale fruizione di più lingue, per cui vale almeno la pena di ricordare, fra gli autori qui antologizzati, Alberto Savinio, ovvero Andrea Francesco Alberto De Chirico, bisognoso di affermare

una sua individualità rispetto al fratello Giorgio. Nato ad Atene, trasferitosi a Monaco di Baviera e poi a Parigi, esordiente scrittore in francese sotto l'egida di Apollinaire, giunto per la guerra in Italia, a Ferrara, inviato a Salonico come interprete di neogreco, tornato in Italia e poi a Parigi fino al definitivo rientro italiano degli anni Trenta, Savinio, sempre in bilico tra musica, pittura e scrittura, è certo icona esemplare di un nomadismo non solo geografico che rifiuta l'adesione ad un'univoca, rassicurante identità.

Fortemente legata alla problematica identitaria appare anche, in queste pagine antologiche, la questione femminile, declinata in molti di questi racconti, con parole dell'autrice, su «ritratti di donne, che ora affrontano e sfidano l'ideologia patriarcale, ora rilevano una mentalità nella quale le donne sono ridotte a oggetti, denigrate, calunniate». Racconti spesso di mano maschile, che rendono una lucida radiografia della tormentata e mai lineare evoluzione della società italiana novecentesca, attraverso la crisi delle sue istituzioni sociali di base, a cominciare dal matrimonio: potenziale luogo di alterazione, compromissione e negazione dell'identità femminile, messa a rischio dalla stessa maternità.

Undici le scrittrici donne qui presenti, su scelte non certo fortuite. Ecco, infatti, Fabrizia Ramondino, nata a Napoli nel 1936 (l'autrice più giovane dell'antologia), ma la cui infanzia vissuta in un altrove (la Maiorca dove il padre era console), fonte di ispirazione per il suo autobiografico romanzo d'esordio *Athénopolis*, è forse alla base di una irrequietudine itinerante (Francia, Germania, il deserto africano) che si scontra con la ricerca di rifugi circoscritti (Ventotene, Itri). Ecco Anna Maria Ortese, classe 1914, nata a Roma ma trascorsa, in virtù degli spostamenti paterni, per la Puglia, la Campania, Potenza, la Libia, Napoli, Firenze, Trieste, Venezia. E poi la Napoli del dopoguerra, i viaggi (e i reportage) a Londra e Mosca, Milano, fino al ritiro a Rapallo con la sorella Maria. Pseudonimo di Lucette Mangione è Luce d'Eramo (dal nome da sposata, mantenuto dopo il divorzio), nata a Reims da famiglia italiana, vissuta a Parigi, poi in Italia, in Germania, nuovamente in Italia. Io sono un'aliena si intitola una sua raccolta di interviste e scritti autobiografici: è lei qui a dirci che si è sentita trattata

da “petite macaroni” in Francia, mentre una volta tornata in Italia presso la nonna materna ad Alatri verrà detta “la francesina”. Dopo il 25 luglio 1943, segue la famiglia di fede fascista a Bassano del Grappa; operaia volontaria nei campi di lavoro tedeschi, solidarizza con i russi prigionieri, partecipa a uno sciopero, fa l’esperienza del carcere, tenta il suicidio, si ritrova a Dachau da cui fugge, rimane paralizzata a 19 anni a Magonza per un muro che le cade addosso mentre aiuta a recuperare dalle macerie alcuni feriti.

Del 1911 è Alba de Céspedes, di madre romana e padre cubano, ambasciatore in Italia e presidente nel 1933 per pochi mesi della Repubblica dell’Avana. Bilingue italo-spagnola, conosce più lingue europee e si divide tra più abitazioni (all’Avana, a Roma, a Parigi, sulle Alpi piemontesi), scrivendo in italiano ma anche in francese e in spagnolo. Clorinda era il suo pseudonimo radiofonico, usato durante la Resistenza da Radio Bari, nel cui programma Italia combatte invitava specie le donne a una silenziosa e sorda opposizione a tedeschi e fascisti e a un’opera di sabotaggio.

Fausta Cialente, nata a Cagliari nel 1898 da padre abruzzese e da una nobildonna triestina che darà l’impostazione geografica di base alla sua formazione culturale, sarà portata, sulla scia del padre ufficiale di fanteria, a continui spostamenti per la penisola, fino al trasferimento col marito, Enrico Terni, sposato nel 1921, ad Alessandria d’Egitto dove negli anni della guerra visse un’avventurosa esperienza di lotta antifascista avviata dall’incarico giornalistico a Radio Cairo. Al rientro nel 1947 in Italia, coinciso con la separazione dal marito, si trasferì con la madre a Roma, mentre agli anni cinquanta risale la costruzione di una villa nel Varesotto che non segna tuttavia la fine di un peregrinare protratto nei viaggi europei e in Medio Oriente, per seguire la figlia Lili, moglie di John Muir, un arabista. E con il trasferimento della famiglia Muir a Pangbourne nel Berkshire, si avrà anche il suo definitivo trasferimento in Inghilterra, sollecitato tra l’altro da quella consuetudine traduttoria dall’inglese intensificatasi nel tempo.

E ancora Cristina Campo, pseudonimo di Vittoria Guerrini, ma usa a più eteronimi: stravagante e appartata intellettuale esoterica segnata da una malformazione cardiaca che imprime alla sua infanzia i

connotati dell'isolamento; in gran parte autodidatta intesa ad imparare francese, tedesco e spagnolo, divenendo traduttrice tra l'altro di Mansfield, Woolf, Dickinson e avviando la fortuna italiana di Simone Weil. Il racconto qui antologizzato, *La noce d'oro*, presentato nel 1964 al Premio Teramo, sarà pubblicato postumo da Adelphi nel 1998 in un libro significativamente intitolato *Sotto falso nome*.

Si potrebbe continuare, con l'eccentricità dell'angolo visuale femminile sottolineato da Jhumpa Lahiri con rapidi tratti nei pregnanti profili di introduzione ai racconti delle altre scrittrici qui antologizzate: Lalla (o Graziella) Romano, Elsa Morante, Natalia Ginzburg, ovvero Natalia Levi, Grazia Deledda e Anna Banti, pseudonimo di Lucia Lopresti. Ma sono, queste scelte, ulteriore conferma di quanto Lahiri abbia davvero fruito, nella sua antologizzazione, di un gioco di specchi, privilegiando figure di scrittrici segnate dall'erranza e dall'inquietudine identitaria, divise tra più luoghi dell'anima e più lingue, insofferenti di barriere a cominciare appunto da quelle linguistiche, in cerca di più patrie e di una comunicazione senza frontiere. E ci pare, questo, monito e insegnamento non da poco per i lettori di oggi e di domani e ci piace che Jhumpa Lahiri lo abbia saputo rinvenire tra le pagine novecentesche di un genere, per lunga tradizione, tutto italiano come il racconto, ora purtroppo penalizzato dalla crisi delle riviste e da un panorama editoriale ingenerosamente sbilanciato verso il genere romanzo, in una spasmodica competizione a via via creare il best-seller dell'anno.

## **L'autore**

### **Simona Costa**

Simona Costa è professore ordinario di Letteratura Italiana contemporanea presso l'Università di Roma Tre. Presiede la MOD (Società Italiana per lo studio della Modernità letteraria) e dal 2012 il Premio letterario "Viareggio-Rèpaci".

Email: [simona.costa@uniroma3.it](mailto:simona.costa@uniroma3.it)

## **L'articolo**

Data invio: 15/02/2019

Data accettazione: 15/04/2019

Data pubblicazione: 30/05/2019

## **Come citare questo articolo**

Costa, Simona, "Tra erranza e inquietudini identitarie: il racconto italiano del Novecento", *Immaginare l'impossibile: trame della creatività tra letteratura e scienza*, Eds. L. Boi, F. D'Intino, G. V. Distefano, *Between*, IX.17 (2019).